

I'OSSERVATORE

POLITICO LETTERARIO



DICEMBRE 1974

Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo

Anno XX - Numero 12

Volpicelli
Mazzali
Prezzolini
Falzone
Frasson
Pasquini
Altomonte

Marchiori
Gifuni
Lej
Quargnolo
Bossi
Gui
Escoffier

La storia della "Voce"
narrata da Prezzolini

ONESTA' DI SALVATORELLI

di Gaetano Falzone

Superga 28 luglio 1949. Di ritorno dalla Francia, salgo al colle dei Savoia. Mi spingevano curiosità e rispetto per i morti della squadra del Torino. Dalla tragica radura vado alla Basilica. Dinanzi alla tomba di Carlo Alberto c'è una corona col nastro tricolore, e la scritta: Umberto. Esco. Poco distante, accanto a un vessillo azzurro e alla scritta « La Mole », un gruppo di signori ascolta un vegliardo che parla con calma parola. Le parole scendono senza enfasi, senza susulti, senza polemica, e sì che siamo a pochi anni dal referendum istituzionale! Quando di recente, per sollecitazione di Luigi Volpicelli, ho messo a posto la corrispondenza Volpe-Rodolico, mi sono incontrato in una lettera di quest'ultimo che all'amico rende lode proprio per quel suo parlare staccato e sicuro, quasi leggesse un atto conclusivo e concorde. Ma già l'indomani, in casa di Walter Maturi, avevo colto che gli astanti a quella cerimonia del centenario della morte del re « bestemmiato e pianto » erano tutti d'accordo sulla considerazione che Gioacchino Volpe aveva, lievemente e serenamente, parlato da italiano, raccogliendo il bene e il male, tutto però spiegando dall'alto delle conclusioni della storia, senza rancore e senza esaltazione. Tutto di quella mattinata di Superga mi sembrava si fosse svolto con limpida compostezza, e che il sentimento di pace che portavo con me, scendendo verso la città, fosse un bene che sarebbe stato sconveniente turbare. Così, quando presi *La Stampa*, e in calce all'elzeviro lessi la firma di Luigi Salvatorelli, ebbi come un moto di preoccupazione e di fastidio, come se la chiara e fresca mattinata fosse minacciata da una nuvola. Mi immersi in quella lettura, prima sospettoso, poi stupito, infine grato, perché il fiero repubblicano sembrava, pur nella

riaffermazione del suo costante pensiero, disposto a contribuire anche lui a rendere giustizia al re.



Trento, 10 ottobre 1963. Al XLI congresso di Storia del Risorgimento che ha per tema la Prima Guerra Mondiale, presiedendo la seduta il compianto Nino Cortese, prende la parola Luigi Salvatorelli per svolgere la sua relazione su « Neutralismo e interventismo ». Ricordo che c'erano accanto a me uomini che quella primavera del 1915 avevano, in posizioni diverse, vissuto passionatamente. Ancora, a quasi mezzo secolo di distanza, nei superstiti serpeggiava il fuoco di lontane battaglie. C'erano Piero Pieri, Epicarmo Corbino, Novello Papafava dei Carraresi, il generale Cesare Pettorelli Lalatta che aveva diretto il servizio informazioni di una Armata, Augusto Torre, Livio Pivano e, se la memoria non mi rende un brutto scherzo, anche il conte della Torre. Naturalmente c'era il presidente dell'Istituto, Alberto Maria Ghisalberti, che a quel congresso si era preparato, e aveva voluto prepararci, col ricordo di quel capitano di fanteria che egli era allora quando, nell'agosto 1919, per la prima volta era entrato in Trento: un discorso tutto carducciano, ed insieme una confessione di solidarietà con quell'*Esame di coscienza di un letterato*, di Renato Serra, che resta uno dei documenti più alti della generazione che aveva fatto la guerra, e insieme una personale testimonianza di come un bibliotecario, chiuso fino allora fra i libri, e certamente, come la sua generazione, non nato per fare la guerra, tuttavia sentisse un ribollimento interno alla diana di maggio: ...« *Se venga l'ora — diceva Serra — Può darsi che non venga mai...* ». Così dunque Renato Serra che qualche mese dopo sarebbe caduto alla testa della sua compagnia all'attacco del Podgora. Così il suo fantasma evocato da Alberto Maria Ghisalberti che di quella stessa guerra era stato buono e solido combattente.

Fu in quella temperie che Luigi Salvatorelli, che era tenuto a parlare come relatore, parlò. Dirò subito che in molti seguimmo con sospetto, con reazione, addirittura, la parola di colui che era stato un fiero neutralista, e che anzi, in quei giorni storici, era stato quotidianamente vicino a Giolitti. Aggiungerò che, contro ogni consuetudine nei congressi dell'Istituto del Risorgimento, mentre parlava Pivano

che era stato interventista, scoppiò un clamore, sembrò quasi che la sala della Amministrazione Provinciale di Trento si fosse trasformata in una delle ardenti piazze d'Italia del maggio 1915, e l'accensione degli animi sarebbe durata se uno storico straniero, Guillaume Jacquemyns, non avesse chiesto solennemente che venisse rispettato il programma del congresso che non era certo quello di abbandonarsi alle passioni. Epperò, rileggendo a distanza di anni, il testo di Salvatorelli, io trovo con sorpresa — ma chi vi si era soffermato? Pieri a proposito di Giolitti aveva parlato di un « attacco catilinario » dello stesso al governo in carica — che Salvatorelli aveva parlato come certamente mezzo secolo prima non aveva immaginato di poterlo fare. Segno che in questo « intellettuale di razza » — come giustamente sul *Giornale* lo ha definito, commemorandolo, Renzo De Felice — mezzo secolo non era passato invano. Il suo intelletto aveva continuato a lavorare. Aggiungerò che lo aveva fatto con onestà difficile a trovarsi, perché colgo, fra i fiori della sua replica, il riconoscimento che « una delle grandi debolezze del neutralismo fu di non capire che era una questione che bisognava portare in piazza, né ci si poteva contentare dei metodi unicamente parlamentari, dei metodi normali » e quel suo passaggio relativo ai socialisti del 1915 (« fecero qualche tentativo, ma molto debolmente: dire insomma che non ne avevano voglia. Qui si potrebbero fare osservazioni analoghe per quello che successe dopo l'uccisione di Matteotti, ma lasciamo andare... »). Quel giorno insomma Salvatorelli riconobbe che l'anima del popolo italiano fremeva solo al di fuori del neutralismo e del socialismo. Altrove erano le forze che spingevano il cammino della storia. Egli aveva fatto parte della forza destinata a perdere, e avrebbe facilitato indirettamente la scelta fascista del Paese, dopo la vittoria.



Lerici, settembre 1969. Al Congresso di studi crispini organizzato dalla società Toscana di Storia del Risorgimento, gli storici convenono nell'accettare una piena cittadinanza di statista e di italiano a Francesco Crispi. L'uomo che era stato criticato e respinto dal radicalismo degli inizi del secolo; ed emarginato in questo ultimo dopoguerra come complice quasi del fascismo, rientra con onore, da destra ed anche da sinistra, sotto i riflettori della storia. Salvatorelli si aggi-

rava deluso, scontroso, voleva che si parlasse della vita privata del ribere, ma non vi riuscì, e si allontanò sdegnato dalla sala. Questo ultimo ricordo di Luigi Salvatorelli resta nella mia mente, pur nel suo evidente patetismo, sgradito e incomprensibile. Ma qui era forse uno dei suoi limiti.



Un altro limite mi sembra quello di non aver capito, o quanto meno adeguatamente apprezzato l'apporto della Sicilia al Risorgimento Italiano. Una di quelle «ingiustificate asprezze e sufficienze polemiche» che De Felice gli rimprovera, poteva riguardare appunto la Sicilia, nel suo libro, certamente utile e prezioso, sulla rivoluzione europea del 1848, forse il più grande successo librario nella produzione storica dell'anno del centenario, Salvatorelli espone in 350 pagine gli avvenimenti di tutta Europa. Il libro è diviso in cinque parti, e in 84 capitoli. Il nome di Palermo che fu primo ad insorgere il 12 gennaio, e quello della Sicilia non hanno mai tuttavia occasione di ricorrere nei titoli. Invece un capitolo è dedicato ai danesi. I lettori poi, scorrendo il testo, troveranno decine e decine di pagine dedicate ai movimenti cantonali della Svizzera, alla guerra del Sonderbund, e potranno largamente erudirsi sulle vicende del Wuttemberg e dell'Assia granducale. E la Sicilia? In totale venticinque righe diluite in tre punti. La caduta del governo di Sicilia è ricordata in otto righe, infinitamente meno di quelle impiegate a proposito della caduta del governo del Palatinato. E dell'adesione della Sicilia, pronta e calorosa, alla Federazione italiana; del suo travaglio fra unità e separatismo; del grande duello mediterraneo che intorno alla realtà geostrategica dell'isola si combatté fra Francia ed Inghilterra, dietro le quali erano in movimento anche la Russia e l'Austria? Nulla.

Resta difficile spiegarlo perché Salvatorelli non era solo giornalista e poligrafo. Era un grande storico e non soltanto del cristianesimo primitivo. Ricordo che gliene mossi subito censura sul *Giornale di Sicilia*. Ricordo che Cesare Spellanzon me ne rimproverò con garbo, e a distanza di tanto tempo credo che avesse anche ragione. Probabilmente non c'era malanimo o preconcetto in Salvatorelli. C'era forse soltanto questo: Italia continentale e Sicilia macerano spesso problemi propri e assolutamente diversi.